



N. 46

(SERIE QUINTA)

FEDE E SCIENZA

Q GLI ARGOMENTI  
TEOLOGICI E BIBLICI

DI B. LABANCA \* \* \* \* \*

NELL'OPERA « IL PAPATO »

PER IL

Can. Dott. Prof. CARLO BONI



ROMA  
FEDERICO PUSTET

1906.



## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono quattro anni e si approssima ormai alla fine della sua **quinta** serie.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la sanità dello scopo prefissosi.

Questa quinta serie contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del Salvadori, quello del P. Savio su Papa Zosimo, quello del Grabinski sul B. Tommaso More, quello del Mari sul Canone biblico ecc. ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza — Studi apologetici per l'ora presente.**

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 96 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE QUINTA)

GLI ARGOMENTI TEOLGICI E BIBLICI

DI B. LABANCA

NELL' OPERA « IL PAPATO »

PER IL

Can. Dott. Prof. CARLO BONI




ROMA  
FEDERICO PUSTET

1906.

IMPRIMATUR:  
FR. ALBERTUS LEVINI, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:  
Iosephus Ceppetelli, Patr. Constant., Vicesgerens.



## PREFAZIONE

---

« Il Papato » di B. Labanca vide la luce verso la metà dell'anno scorso, e l'autore di questo opuscolo ne fece già argomento di un Discorso inaugurale dell'anno accademico nel Seminario di Montalcino. Pregato a pubblicare la sua prolusione, non vi si decise se non dopo di avere riveduto ed ampliato il testo, corredandolo di alcune note che gli parvero opportune, anzi necessarie. Si vuole però avvertire che, come il titolo dell'opuscolo dice da sé, la confutazione si restringe soltanto alla parte teologica del « Papato », ché il confutarlo anche per la parte storica sarebbe un lavoro troppo lungo, ma che forse sarà fatto tra non molto. Ciò serve di norma per chi ritenesse incompleta, come infatti è per l'esposta ragione, l'analisi del libro del Prof. Labanca; contro del quale se non fu detto qui niente di nuovo, fu appunto perché niente di nuovo egli disse nel suo libro. Questo opuscolo, dunque, non è un lavoro originale, ma una semplice compilazione, perché l'autore si è giovato largamente di quanto fu scritto, da tempo, contro gli errori che il Labanca risuscita, senza confortarli di nuovi argomenti, e con tutta l'aria di voler obbligare i lettori profani a giurare *in verba magistri*.

---



I.

« Il Papato » di B. Labanca.

Vi sono libri, di protestanti ed anche di razionalisti, la cui lettura non offende i cattolici anche più rigidi, ma torna anzi gradita, perchè rivela le buone intenzioni degli autori e il loro schietto amore per la verità. Di ciò sono prova le loro frequenti concessioni e quel franco riconoscimento di molte verità cattoliche, che i più ostinati avversari insistono nel negare, più per partito preso che per ragioni solide e convincenti. Di tali autori basterà citare un R. Mariano ed un A. Harnack. Il primo, professore nell'Università di Napoli, ha pubblicato parecchi scritti, che denotano di più in più l'evoluzione del suo pensiero fatto più maturo, e liberantesi da preconcetti che aveva preso a seguire, prima di serene e mature meditazioni. Il secondo, professore nell'Università di Berlino, malgrado i suoi molti pregiudizi su Gesù Cristo e sulla Chiesa, non ha difficoltà di riconoscere molte verità cattoliche, e a lui in gran parte dobbiamo se parecchie conclusioni tradizionali, specie sull'antichità e autenticità dei Libri santi e di molti scritti dell'antica letteratura cristiana, sono oggi confermate dalla scienza critico-storica.

Non così si può e si deve dire di un altro. Questi è Baldassare Labanca, già prete cattolico ed ora « critico razionalista indipendente », professore di Storia del Cristianesimo nella Regia Università di Roma. Egli ha pubblicato testè una sua Opera « Il Papato », allo scopo di denigrare quella divina istituzione e ridurla a semplici proporzioni umane. Vi è riuscito? Decisamente no. Noi che l'abbiamo letta tutta intera, imponendoci spesso la pazienza per le digressioni inopportune e per l'erudizione pesante e indigesta, non esitiamo a sottoscrivere al giudizio che di essa dà la *Civiltà Cattolica*, la prima, per quanto sappiamo, che ne abbia fatto una non lunga, ma esauriente analisi. « In essa (opera) non è dottrina soda, non storia verace, non forza di ragionamento, non erudizione se non apparente, spesso di seconda o di terza mano, per lo più antiquata e presa da scrittori razionalisti, massime da quelli della screditata e omai defunta scuola di Tubinga ». Se il lettore volesse le prove di questo severo, ma giusto, giudizio, specialmente per ciò che riguarda l'erudizione del Labanca non ha che a leggere i due articoli che l'autorevole Periodico pubblicò in proposito nei due quaderni del Luglio scorso. In essi troverà di che edificarsi, vedendo i solenni scerPELLONI del professore romano, anche nella semplice « giunta bibliografica », alla quale il Labanca tiene moltissimo, evidentemente per meglio mostrare la sua « erudizione ».

E però nell'esame, che di quell'opera ci proponiamo ora di fare dal semplice lato teologico, non ci fermeremo sulle cose secondarie, molto secondarie, di che il Labanca ha infarcito il suo

libro. A che pro, del resto? Quando, per esempio, dopo quasi cento pagine sopra le investigazioni filologiche, le origini, le vicende del nome Papa ed Episcopo, egli viene alla singolare conclusione che « il nome Papa non trovasi nella Bibbia; perciò (sic) non vi si rinviene nemmeno l'istituzione », crederemmo di perder tempo per noi e per chi legge, se c'indugiassimo nell'esame di un'illazione, che non conclude davvero in favore della potenza di raziocinio del « critico indipendente ».

## II.

### L'Episcopato monarchico.

Piuttosto affronteremo subito la questione principale, e cioè che il Papato, nel senso di *Primalo giurisdizionale* non fu voluto da Gesù Cristo, ma è una tarda usurpazione dell'episcopo di Roma a danno ed umiliazione dell'*episcopato universale*.

A provare il suo asserto il professore romano, da impenitente razionalista, reca argomenti principali e secondari, che, pur non avendo, come l'asserto stesso non ha, neppure il pregio di essere nuovi, vorrebbero però essere perentori, e non sono invece che vecchie armi spuntate. I principali di questi argomenti, che egli si compiace di ripetere qua e là *usque ad fastidium*, si possono ridurre a due, cioè che: a) nei primi tempi della chiesa non esisteva, nè a Roma nè altrove, l'*episcopato monarchico*, ogni comunità cristiana essendo allora governata da più vescovi in comune; b) che Pietro in Roma non ha mai esercitato la potestà episcopale. Affrettiamoci, dunque, a sgom-

brare il terreno da queste due difficoltà, che rappresentano i due grandi cavalli di battaglia del critico razionalista.

Parlare, oggi, come di una scoperta scientifica, del trapasso dell'episcopato collettivo all'episcopato monarchico, è, come si suol dire, sfondare un uscio aperto, chè su ciò siamo tutti concordi da tempo. Ma si badi, che da tutto questo non segue affatto quello che il razionalista vorrebbe dedurre, e vogliamo dire che il domma cattolico sul Primato pontificio non ne riceve la menoma offesa. Chi non sa, infatti, che l'origine dell'episcopato monarchico fu già, anche pei cattolici, una questione storica, ricca di un'immensa letteratura? Accenneremo soltanto le conclusioni principali, alle quali siamo venuti dopo un accurato studio della medesima. Anzitutto noi concediamo senza difficoltà che la gerarchia ecclesiastica, come oggi è - Vescovo, preti, diaconi - non esisteva in ogni sua parte, nei primissimi tempi della chiesa. Non c'erano allora i diaconi, che gli apostoli istituirono più tardi, e, rigorosamente parlando, non c'erano neppure i vescovi, così come oggi sono. Tutta l'autorità s'impersonava negli apostoli, che nella chiesa erano tutto. Diremo di più: lo sviluppo della gerarchia non fu neppure simultaneo dappertutto. Quindi è che se in alcune chiese, specialmente dell'Asia, e più specialmente ancora in quelle alle quali S. Ignazio indirizzava le sue celebri epistole, troviamo già, al tempo o quasi di S. Giovanni apostolo, la gerarchia come oggi è - Vescovo solo, presbiteri e diaconi -, non c'è da meravigliarsi se in altre chiese di altri luoghi, anche durante il II secolo, si trovi la potestà eccle-

siastica affidata ad un collegio di vescovi assistiti da Diaconi. In sostanza, nell'evo apostolico, la gerarchia delle chiese particolari è distinta in due ordini, un collegio di ministri maggiori promiscuamente chiamati *episcopi-presbiteri*, e un collegio di ministri minori detti *diaconi*, con a capo di tutti un'autorità superiore agli stessi *episcopi presbiteri* e non limitata ad alcun luogo, gli Apostoli. La quale autorità apostolica, quando si concentra in un dato luogo, eclissa subito ogni altra autorità e ci dà per quel determinato luogo l'idea della monarchia. Tanto avvenne di S. Giacomo a Gerusalemme.

Chi dunque tenga nel debito conto i dati storici, specialmente le celebri lettere di S. Ignazio <sup>4</sup>,

<sup>4</sup> « Si è pensato e si è detto, nota a proposito il Sermone, che qui Ignazio ritragga non già uno stato di cose reali, ma una conformazione, un atteggiamento ideale della gerarchia, non descriva le cose come erano a' suoi tempi, bensì quale egli avrebbe voluto che fossero o furono poi, non senza un'efficacia di lui e delle sue lettere. Ma il Mariano ha ragione di riflettere che questa opinione è destituita di ogni buon fondamento, anzi contraria ad ogni legge di verosimiglianza. « Anche a concedere che, « esaltandosi nella estimazione del principio dell'episcopato, abbia per proprio conto rincarata la dose, ad ogni modo quella figura così netta e preminente del Vescovo « non può essere stato un pensiero del suo capo ». *SERMONIA, Dogma, Gerarchia e Culto*, pag. 270-1. — D'el resto, è ben noto che Ignazio in tutte le sue celebri Epistole non accenna mai all'episcopato collettivo, ma parla sempre di Vescovo solo, presbiteri e diaconi. Ma v'ha di più. Al Cap. IX, I, della lettera ai Romani, Ignazio raccomanda alla loro carità la sua Chiesa, che presto perderà il pastore col suo martirio. Egli dunque con ciò addim ostra di essere il solo pastore della Chiesa Antiochena, ed esclude assolutamente ogni ragione collettiva. Eppure anche ad

deve ammettere che l'episcopato monarchico si era venuto lentamente sì, ma assiduamente, preparando dal tempo degli apostoli ed era già maturo nella prima metà del secolo II<sup>1</sup>. In questo frattempo quali fatti erano avvenuti, quali cause avevano agito, che possano spiegarci il trapasso dall'episcopato collettivo all'episcopato monarchico? Il Labanca trova questi fatti e queste cause nei torbidi destati nella Chiesa dagli gnostici, ma questo è un solenne anacronismo storico, perchè quei torbidi avvennero assai più tardi e trovarono già un argine nell'episcopato monarchico. « Che cosa

Antiochia erano *presbiteri e diaconi*! Quantunque il S. Martire non lo dica espressamente, lo afferma però implicitamente, quando stabilisce che nessuna Chiesa può stare *sine episcopo presbiteris et diaconis*. Chi potrà dire che la sola Chiesa d'Antiochia, alla quale egli presiedeva, fosse un'eccezione? (Cfr. VIZZINI, *Bibliotheca SS. Patrum*, Serie I a, Vol. II, pag. 144 nota).

<sup>1</sup> « Verso la metà del II secolo, noi troviamo dappertutto l'episcopato in atto di funzionare: ci sono Vescovi a Roma, a Lione, ed Atene, a Corinto, a Smirne, a Sardi, a Gerapoli; nell'Asia Minore, sul Ponto, in Creta, in tutti i paesi sui quali ci è giunta qualche notizia. E in niun luogo questa istituzione ha la minima apparenza di novità. Alcune Chiese hanno già delle liste che riannodano il vescovo vivente ad un fondatore apostolo o contemporaneo degli apostoli. Egesippo, che viaggia verso quel tempo, raccoglie queste liste episcopali e le mette insieme egli stesso, giovandosi dei ricordi e dei documenti locali. La successione romana ci è attestata da S. Ireneo; quella di Atene da S. Dionigi di Corinto; l'una rimonta a S. Pietro, l'altra a S. Dionigi l'Areopagita. A Roma la successione episcopale era così ben conosciuta, così ben fissata cronologicamente, che serviva a datare l'apparizione delle eresie; si diceva sotto Aniceto, sotto Pio, sotto Igino » (V. DUCHESNE, *Les Origines Chrétiennes*, Paris, Chauvin, pag. 61-2).

sarebbe stato del cristianesimo, scrive il Mariano, se penetrato nel mondo e diventatosi la fede, la religione, non più di un ristretto numero di credenti assorti nelle promesse e nelle speranze celesti, annunziate dal Cristo, ma di moltitudini innumerevoli, inette ancora ad intendere l'essenza della verità cristiana; che cosa, dico, ne sarebbe stato del Cristianesimo, se non avesse saputo metter su un'autorità centrale e stabile che lo dichiarasse e serbasse incolume questa verità? »<sup>1</sup>.

Non dunque le ragioni indicate dal Labanca, ma ben altre furono quelle che determinarono il trapasso dell'episcopato da collettivo a monarchico. Senza dubbio, il fatto più importante fu lo sparire ad uno ad uno degli apostoli, nei quali si assommava tutta la potestà. « Erano stati essi, dice a ragione il Semeria, i depositari dell'autorità più alta, i simboli dell'ecclesiastica autorità. Al loro sparire altri ne dovevano prendere il posto, altri ereditare i poteri. I loro successori furono nelle varie Chiese i Vescovi. In questo senso ha il suo lato di verità la teoria che fa risalire l'episcopato monarchico a Giovanni e alla sua personale influenza. Ultimo degli apostoli poté vedere coi suoi occhi inaugurato un sistema, che i suoi compagni avevano lasciato morendo in eredità alla Chiesa, e la sua autorità poté contribuire a consolidarlo e a diffonderlo »<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Scritti varii*, Vol. v, pag. 103.

<sup>2</sup> « Ma quel sistema non era una creazione sua particolare; quel sistema, mentre storicamente si riannodava, oltrechè a lui, agli altri apostoli, idealmente corrispondeva a quel bisogno di unità, onde la Chiesa era travagliata per sua intima costituzione e natura. Voler spie-



Da ciò è ovvio dedurre che l'episcopato monarchico non è un'istituzione nuova, sorta ad occasione dello gnosticismo, ma esisteva in *germine* sin dal principio della Chiesa ed in fatto assai prima dei torbidi gnostici. Ai razionalisti, come ai protestanti, non piace questa teoria del domma-germe, e il Labanca la rimprovera al Semeria e al Minocchi, dai quali la suppone immaginata. Ma non è così. La teoria è sempre esistita, e fu già bellamente espressa dal Lirinense († 450) nel suo *Commonitorium*. « La fede delle anime, egli dice, imiterà la legge dei corpi, che nel corso degli anni

gare l'episcopato monarchico con le influenze degli scritti pseudo-clementini non è solo un grosso errore cronologico... dappoiché l'episcopato unitario è di fatto anteriore alla composizione e specialmente alla diffusione di questi scritti, ma un madornale errore logico; è assegnare una causa del tutto sproporzionata all'effetto; è quasi come spiegare la velocità di un carro col colore delle sue ruote. Anche qui il Mariano ha delle giustissime riflessioni contro coloro i quali (come il Labanca) vorrebbero la genesi dell'episcopato monarchico ricondurre, come a sua causa adeguata, ai torbidi destati nella Chiesa alquanto più tardi, dai gnostici e dai montanisti. Gli uni e gli altri non determinarono il formarsi dell'episcopato, ma solo mostrano quanto l'episcopato fosse intimamente connesso con quell'unità della Chiesa ch'essi compromettevano. Non altrimenti gli anarchici, con gli eccessi a cui qualche volta e parzialmente si abbandonano, non determinano il nascere dell'autorità, ma provano una volta più e una volta meglio quanto questa sia providenziale nella società, quanto all'intima essenza della società strettamente si ricongiunga. Anche l'episcopato era connesso coll'unità di credenza, di amore, di culto, indispensabile alla Chiesa, era di quell'unità il simbolo, l'effetto, la causa... e lo si vide meglio quando degli esaltati individualisti vollero, in nome della loro pretesa ispirazione, portare nella Chiesa il disordine ». (SEMERIA, op. cit., pag. 272-3).

acquistano lo sviluppo armonico in tutte le parti, senza tuttavia cessare di essere ciò che erano. Dal fiore dell'infanzia alla maturità e alla vecchiezza, quale differenza! E tuttavia i vecchi sono quelli stessi che furono fanciulli. Se la statura esteriore dell'uomo è cangiata, è però sempre la stessa natura e la stessa persona... La verità religiosa deve appunto seguire questa legge di progresso. Cogli anni apparirà nel vigore del suo sviluppo; essa si eleverà, ma senza mai perdere la sua inviolabile purezza... »<sup>1</sup>. E nel secolo XIX il Card. Newman ha meravigliosamente svolto questa stessa idea nel suo *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana*, composto dal 1842 al 1844 nella solitudine di Littlemore, quando finiva di fissare la sua grand'anima nella fede cattolica. Sicuro della legittimità del movimento dottrinale rivelatogli dalla storia della Chiesa, ne determinò i due principali caratteri: 1.° la preservazione dell'idea dominante che assicura l'unità di tipo e la continuità dei principi dirigenti, e perciò l'immutabilità del fondo; 2.° la potenza d'assimilazione, che mantiene la vita e fornisce gli elementi di accrescimento.

Del resto, bisogna convenirne, l'idea protettiva dell'immutabilità meccanica del domma, o, come fu detto a ragione, il domma-macigno, è radicalmente sbagliata, e soltanto in sua contraria, la cattolica, è genuina e vera. In questa la immutabilità del domma non è punto soppressa, giacchè la immutabilità è corollario della verità, ma

<sup>1</sup> V. il testo intero in Prunier, *Evolution et Immutabilité*, p. 18.

la rappresentazione simbolica di quella immutabilità, o identità del domma con sè stesso, attraverso i secoli, non si chiede al *macigno*, ma al *germe*, al vivente; non è meccanica, è organica.

## III.

## L'Episcopato di S. Pietro in Roma.

## a) LE MEMORIE CIMITERIALI.

E passiamo al secondo cavallo di battaglia del prof. Labanca, cioè che S. Pietro non ha mai « episcopato » nella *Urbs magna*. Egli ritiene che l'opinione contraria si appoggi principalmente alla tradizione in gran parte leggendaria della venuta e della dimora di Pietro a Roma per 25 anni, « tradizione non contrastata per 15 secoli fino alla Riforma ». Potremmo subito rispondere che la venuta e la morte di S. Pietro a Roma essendo ormai un fatto associato dalla critica storica, un più o meno lungo soggiorno di lui nella eterna città, è del tutto indipendente dalla questione. Anzi è qui il caso di osservare che apologeticamente è più utile l'idea di un breve soggiorno di Pietro in Roma, perchè in tal caso, non la lunghezza dei servigi prestatile, ma solo la coscienza profonda della dignità di lui, può spiegare il culto che in Roma stessa egli costantemente riscosse a preferenza di S. Paolo.

Ma rispondiamo direttamente. Che S. Pietro in Roma abbia esercitato un vero e proprio episcopato, nel senso di autorità primaziale nella Chiesa, è cosa che risulta chiaramente dalla storia. Con-

sultiamo anzitutto le « memorie cimiteriali » invocate dal Labanca, e vedremo che queste concludono non solo per la venuta di S. Pietro in Roma, che è ormai fuor di questione, ma anche per il suo « episcopato ».

« Fra i monumenti figurativi delle catacombe romane, dice il Marucchi <sup>1</sup>, compariscono spesso le immagini dei due principi degli apostoli, immagini che continuando a mostrarci sempre uniti quei due personaggi, anche nei secoli successivi, sono una bella conferma dell'apostolato loro comune in Roma. I due apostoli sono sempre al posto d'onore nella scena ove appaiono gli altri del collegio apostolico, ed ora sono i soli seduti dove quelli rimangono in piedi, ed ora hanno essi soli il distintivo del nimbo rotondo, come segno di potestà. Ma se a Pietro ed a Paolo si assegna sempre un posto onorifico nei dipinti delle sculture cristiane del III secolo in poi, è senza dubbio sulla figura di Pietro che l'arte antica ci mostra i segni non dubbj d'allusione della sua primazia. Cristo è rappresentato più volte nel momento di consegnare la sua legge, ma è sempre a Pietro che egli porge il sacro volume; e tale consegna talora è spiegata anche meglio dall'apposta iscrizione: *Dominus legem dat*. Che cosa vuol significare, dice a ragione il Marucchi, una tale scena, assai spesso ripetuta, se non che Pietro era il custode e l'interprete *autorevole* della divina rivelazione? ».

Nè meno importante è l'immagine del Buon Pastore, sotto la quale viene spesso effigiato Pie-

<sup>1</sup> *Le Catacombe ed il Protestantismo*, pag. 69 e seg.

tro, coll'evidente allusione al *primato giurisdizionale* a lui affidato da Cristo. Ascoltiamo il dotto archeologo, che è una vera autorità in materia. « In un importante sarcofago lateranense, Gesù, vestito da Pastore, sta in mezzo ai dodici apostoli, ognuno dei quali ha dinanzi a sé una pecora, simboleggiante il gregge a lui assegnato in modo speciale. È dunque il *pastore dei pastori*, in mezzo ai rappresentanti e continuatori dell'opera sua nel pascere il mistico gregge della Chiesa. Alla sinistra è figurato S. Paolo e alla destra S. Pietro, ed il Salvatore si volge con atto benigno verso quest'ultimo ed accarezza la pecorella che sta proprio dinanzi a lui. Chi non vede in questo il *pascere oves meas*? Chi non vi scorge riflesso il pensiero, che il gregge affidato a Pietro simboleggia il gregge cristiano e che egli, in rappresentanza di Cristo, ne è l'universale Pastore? ».

Importanti poi sono le altre osservazioni di Marucchi sul simbolo del *Mosè-Pietro*, frequentemente ripetute nelle catacombe. « Il gruppo di Mosè che percuote la rupe non è storico, ma simbolico, secondo l'indole dell'arte antica, e trova la sua spiegazione nelle parole di S. Paolo: *bibebant autem de spiritali consequente eos petra, petra autem erat Christus*. È dunque l'acqua della grazia divina, che scaturisce da Cristo per mezzo della Chiesa dispensiera della grazia stessa, con i sacramenti che essa amministra. Ed infatti, nelle cripte del III secolo, nel cimitero di Callisto, a capo di tutte le scene ritraenti il battesimo, la penitenza e l'eucarestia, sta la figura del mistico Mosè percuotente la rupe. Ma questa personificazione dell'autorità della Chiesa, noi siamo auto-

rizzati ad applicarla in modo speciale a S. Pietro. Già in molte pitture e sculture, quel Mosè ha un tipo iconografico, che si avvicina al tipo tradizionale dell'apostolo; ma tre monumenti tolgono ogni dubbio, cioè due fondi di tazza vitrea delle catacombe romane, ed un piatto pure vitreo di Podgoritz. I due cimeli si conservano nel museo sacro della Biblioteca Vaticana... In ambedue i vetri il legislatore ebreo si accinge a percuotere la viva roccia, e presso la figura di Mosè grafito su lamina d'oro è scritto: *Petrus*. Nel piatto poi di Podgoritz l'iscrizione spiega anche meglio il concetto della medesima scena, con le parole: *Petrus virga percussit, fontes coeperunt currere* ».

## IV.

## L'Episcopato di S. Pietro in Roma.

## b) LE TESTIMONIANZE SCRITTE.

Ma v'ha di più. Tutte queste testimonianze monumentali s'integrano e s'illuminano dalle testimonianze scritte. Bisogna proprio essere affetti da miopia storica per non sapere che le prime generazioni cristiane hanno inteso l'apostolato di Pietro in Roma in senso di vero « episcopato ». Chi non conosce, infatti, la celebre lettera di S. Clemente ai Corinti, pubblicata fin dal secolo XVII, non intera, dal Young, e della quale fu pochi anni or sono ritrovato un nuovo e più completo esemplare dal Bryennios? Nessun dubbio esiste più sulla sua autenticità e sulla sua antichità, che risale non più tardi del 97 dopo Cristo. Quando

era sempre vivo l'apostolo S. Giovanni e non si era ancora spenta l'eco della voce degli altri apostoli, Clemente vescovo di Roma e successore di S. Pietro, scrive alla Chiesa di Corinto, fondata da S. Paolo, con dolcezza apostolica sì, ma con *vera autorità primasiale*<sup>1</sup>.

Dopo S. Clemente ecco subito S. Ignazio († 116), cioè non un vescovo di Roma che scrive all'Oriente, ma un vescovo orientale che scrive a Roma. Dalla stessa intestazione della sua epistola ai Romani si può cavare un argomento del primato dell'episcopo romano. Ignazio, infatti, chiama la Chiesa di Roma « presidente della carità », frase che, secondo molti critici autorevoli, significa « capo della cristianità », intendendo per *carità* la comunione fraterna de' cristiani tutti<sup>2</sup>. Checcà sia

<sup>1</sup> « Pro iure ecclesiastico inestimabilis omnino est Epistola (Clementina); nam, quocumque modo resolvatur quaestio de legatorum et epistolae missione, sive sponte Ecclesia Romana actionem suam in Ecclesiam Corinthiorum, sive rogata ab ipsis Corinthiis exhibuerit, primatus Sedis Apostolicae non theoretice tantum assertur, sed etiam practice per ipsam exerceat. Clemens officium suum duxerat alienae illius Ecclesiae curam gerere eo tempore, quo probabiliter Ioannes Apostolicus adhuc in vivis erat; si rebelles, suis spreis admonitionibus, obstinati remansisset, innocentiam sibi vindicari ab hoc peccato (LIX, 2); maiestas denique, quae in tota Epistola perspicitur, auctoritati primatiali, quae ex complexu circumstantiarum demonstratur, aptissime convenit ». Vizzini, Bibliotheca SS. PP. Ser. I, vol. 1, p. 110.

<sup>2</sup> I critici non si accordano nel determinare il significato della parola, colle quali S. Ignazio chiama qui la Chiesa di Roma *προκαθημένη τῆς ἀγάπης*. Alcuni, non guardando che al significato naturale della parola, vogliono che S. Ignazio intendesse unicamente di lodare la Chiesa di Roma, la quale fra tutte le altre spiccava per la sua

però di questa interpretazione, non è questa nelle lettere ignaziane la sola frase di lode verso la Chiesa Romana. Ignazio, infatti, loda quella Chiesa per la purezza della sua fede, perchè in quel tempo la Chiesa di Roma non era infestata da eresie; ed appunto perchè della carità e della fede romana ha una così alta stima, il santo martire antiocheno vuole che nella protezione di lei quasi ri-

carità, e però *presidente della carità* vorrebbe dire *esemplare nella carità*. Altri, e sono i più, vogliono che S. Ignazio con quelle parole intendesse attribuire alla Chiesa romana un primato sulle altre tutte, chiamandola presidente cioè *Capo della cristianità*. A questo proposito il Funk osserva che mentre il verbo *προκαθῆσθαι* è sempre adoperato con riferimento ad un qualche luogo o società, la parola *ἀγάπη* può significare il ceto dei fedeli, e in questo senso è puro adoperato in altri luoghi da Ignazio stesso, come il questa lettera (ix, 3) dove è detto: « vi saluta il mio spirito e la carità (i fedeli) delle Chiese ecc. ». Lo stesso autore conferma questa interpretazione con quei due luoghi della lettera pseudo-Clementina a Giacomo, dove S. Clemente è detto *προκαθηµενος ἀληθείας*, non perchè si distinguesse nella verità, ma perchè presiedeva alla verità, cioè alla società cristiana che solo possedeva la verità. Delle due interpretazioni, dunque, la prima si fonda sul significato comune della parola *ἀγάπη*, mentre è contraria al significato, pure comune, del verbo *προκαθῆσθαι*; la seconda sul significato usuale di questo verbo, sul significato usuale ignaziano della frase, e sullo spirito della lettera, dove più avanti Ignazio racconterà la sua Chiesa che, col suo martirio, sta per essere orbatà del suo pastore, alla protezione della Chiesa di Roma. Essi si fonda inoltre sullo spirito di tutta l'antica Chiesa cristiana, come risulta dal luogo citato della pseudo-Clementina a Giacomo. Da ciò il lettore deduca quanta ragione abbia il Labanca quando, senza arrecare prove, sentenza che la frase significa « una presidenza, si noti bene, non di *giurisdizione*, ma di *fraternità*, o dicasi di carità »!

posi la sua Chiesa di Antiochia, la quale, con il martirio di lui, sta per perdere il suo pastore.

Ma ancor più importante è la testimonianza di S. Ireneo († 202). Nella sua celebre opera *adversus haereses* (III, 2), egli appella la Chiesa di Roma *maxima, antiquissima, omnibus cognita, a gloriosissimis apostolis Petro et Paolo fundata et constituta*. A parte le questioni d'indole filologica che si fanno su questo celebre capo, è chiaro il sentimento dell'autore. Egli non solo preferisce la chiesa di Roma a tutte le altre chiese, anche se fondate dagli apostoli, ma si mostra sicuro a priori che *la fede di essa rappresenta la fede di tutte le altre*. E però conclude: « *Ad hanc (Romanam) Ecclesiam necesse est omnem convenire Ecclesiam propter potentem (al. potentior) principatitatem* ». Di questa frase abbiamo una spiegazione non sospetta, perchè di un razionalista di alto valore scientifico, quale è A. Harnack. « *Principatitas*, così il Semeria esprime il pensiero dell'Harnack, è la qualità che compete nella terminalogia di S. Ireneo, a tutte le chiese risalenti, per via di legittimi pastori, ad un apostolo. A Roma questa qualità compete, secondo S. Ireneo, in un modo affatto speciale: essa ha una *principatitas potior o potentior*, certo per il carattere speciale dell'apostolo, degli apostoli, a cui essa mette capo. La Chiesa universale nel concetto di S. Ireneo è un ampliamento del collegio apostolico; le chiese singole rappresentano gli apostoli, Roma il loro Principe, Pietro. Le chiese apostoliche sono tutte, per lui, depositarie della dottrina ortodossa. Roma ne è il compendio, e ne riesce l'infallibile indizio o segno. Ireneo non con-

cepisce un disaccordo dottrinale tra una chiesa apostolica e Roma - per questo lato la sua dottrina si può dire incompleta ancora, fatta ragione dei tempi. Ma nel caso di un conflitto tra una Chiesa anche apostolica e Roma - caso che rimane fuori della visuale di S. Ireneo, e bisogna ritenerlo per non far dire al passo presente nè più nè meno di quello che significa - S. Ireneo, ne possiamo star sicuri, non avrebbe esitato a dare la preferenza a Roma. L'accordo infatti egli al suo tempo lo concepisce non per un andare di Roma alle altre chiese, bensì per un venire di queste a Roma ».

Contemporaneo di S. Ireneo è S. Abercio, vescovo di Geropoli, il cui cippo mortuario, scoperto nel 1882 dall'inglese W. Ransay e donato dal Sultano di Costantinopoli al Sommo Pontefice Leone XIII nel 1887, contiene una celebre epigrafe, dettata da Abercio stesso, di somma importanza. Di questa iscrizione così parla l'archeologo Marucchi: « Tutte le obiezioni accumulate con incredibili sforzi (che mal celano il dispetto contro un momento sì prezioso per la Teologia cattolica) non sono riuscite ad altro che a vani sofismi e a congetture fantastiche; mentre la interpretazione cristiana di quel carne epigrafico è la sola che spieghi il simbolismo arcaico delle sue frasi. Ecco dunque Abercio, questo vescovo contemporaneo di Marco Aurelio, che attesta nella sua epigrafe di essere discepolo del Pastore immacolato e di essere stato da lui inviato a Roma per contemplare il regno ed una regina vestita d'oro e calzata d'oro; e poi prosegue: ed un popolo ivi io vidi contraddistinto da uno splen-

*dido segno.* Nelle quali frasi deve intendersi un senso simbolico, e nell'espressione dell'aurea veste ed auri calzari può riconoscersi una biblica reminiscenza. Se nella parola *regno* possiamo vedere un'allusione alla maestà dell'Impero romano, nella parola *regina* si riconosce a buon diritto la Chiesa di Roma; e nel *popolo contraddistinto in tal modo* i cristiani della metropoli improntati dal *signum Christi*, di quella fede, la quale, al dir di S. Paolo, *annuntiabatur in universo mundo*. E questo linguaggio arcano è in perfetto accordo con tutto il rimanente del carne, dove, pure simbolicamente, si accenna al banchetto eucaristico ed alla Vergine Madre del Verbo, e con la chiusa dell'iscrizione, dove Abercio si raccomanda alle preghiere di coloro che comprendevano il segreto delle sue frasi ed avevano la stessa fede. L'opinione del De Rossi e di altri che nella *Basilissa* dell'epigrafe Aberciana debba riconoscersi la Chiesa di Roma è anche avvalorata da ulteriori considerazioni. Quella *regina* è certamente una personificazione e ad essa deve ragionevolmente attribuirsi un significato sacro, giacchè il Pastore immacolato, cioè Cristo, mandò Abercio a Roma per contemplarla. Ora due altre persone, come allegorie, troviamo indicate nel testo medesimo ed ambedue sacre, la *Pistis* (fede) e Paolo apostolo come guida ideale nel viaggio del Vescovo di Teropoli. Per ragione quindi di analogia potremo dare un sacro significato anche alla mistica *regina*, che in tal caso non può essere se non la Chiesa di Roma. Intesa dunque in tal senso la frase, è di un'importanza grandissima, e mostra la venerazione di un vescovo orientale verso questa chiesa fin dal

secolo II. Del resto il solo nome di Roma, ricordato come prima meta del viaggio che Abercio fece per consolidarsi nella fede, si accorda con ciò che fecero tanti altri insigni personaggi nei primi secoli e ci conferma che alla grande Chiesa romana tutti accorrevano *propter pottiorem principatitatem* ».

Concludendo, chi tenga nel debito conto queste due cose storicamente indiscutibili: 1.° la venuta, l'apostolato e la morte di S. Pietro in Roma; 2.° il fatto che, malgrado l'episcopato collettivo, quando un apostolo fissava la sua dimora in un luogo determinato, impersonava ed assommava tutta l'autorità della Chiesa, eclissando l'autorità collettiva degli episcopi, vedrà subito quanto sia lontano dal vero il Labanca, quando afferma che S. Pietro non ha « episcopato » in Roma.

## V.

## Tendenze o realtà?

Il Labanca, seguendo servilmente l'Harnack ed altri razionalisti, non vede in tutte queste testimonianze dei primi due secoli, che « germi e tendenze » ma non ancora l'esercizio del Primato romano. Risponderemo subito col Walter: « Non bisogna immaginarsi che la posizione attuale della Sede romana sia il prodotto di un disegno preconcetto, quasi che i Papi avessero in precedenza completamente designato quanto doveva costituire la loro attribuzione, non aspettando poi che l'opportunità per usarne. Il loro compito venne piuttosto designato dalle circostanze e dal ricorso che

la Chiesa ed essi faceva ». La Chiesa ed il potere pontificio d'allora è, infatti, la proiezione infinitesima della Chiesa e del potere pontificio d'oggi. Sarebbe assurdo il pretendere che la concezione teologica di uno scrittore del I e del II secolo sia identica a quella di uno scrittore del secolo XX. All'apologia del Cattolicesimo, giova ripeterlo, occorre e basta che ciò che apparisce sviluppato in seguito, sia stato implicitamente, e quasi embrionalmente, accennato in principio.

Infatti, appena la necessità richiese l'intervento del Papa, questi intervenne subito senza incontrare opposizione di sorta da parte della Chiesa universale. Oltre l'esempio già ricordato di San Clemente romano, si può citare, e basta per tutti, l'esempio di Papa Vittore I († 201), contemporaneo di S. Ireneo, di cui abbiamo sopra riportato le parole. Non si tratta più di germe o di tendenze, ma di esercizio palese del primato romano in tutta la cristianità. - Già quasi cinquant'anni prima, a causa delle diverse pratiche circa il giorno per celebrare la pasqua, S. Policarpo era venuto personalmente a Roma per interpellare Papa Aniceto, ma non ne era seguita alcuna conciliazione, forse perchè non era allora intaccato il dogma, ma soltanto la disciplina. È notevole però questo ricorrere di un vescovo asiatico, discepolo degli apostoli, al vescovo di Roma, e si può dedurre a buon diritto che vi ricorse a causa appunto del luogo supremo che Papa Aniceto indiscutibilmente occupava nella Chiesa universale. Quando però a cagione degli *Ebioniti quatordecimali*, venne direttamente attaccato il dogma cristiano, Papa Vittore si trovò costretto a co-

mandare un'unica pratica in tutta la Chiesa, ordinando all'uopo Sinodi in Roma, nelle Gallie, nel Ponto, nella Palestina, e altrove, e imponendo *sotto pena di scomunica* ai vescovi dell'Asia Minore, riluttanti, di conformarsi alla pratica comune della Chiesa. Se è incerto che questa minaccia sia stata mandata ad effetto, o piuttosto sia stata ritrattata, dietro le rimostranze di S. Ireneo<sup>1</sup>, (ed anche ritrarlarla è segno di potestà), è certissimo che tutte le Chiese, fuori che le asiatiche, riuscirono favorevoli all'uso romano. « Si vede, scrive il Duchesne, come fosse difficile anche per le Chiese fondate dall'apostolo S. Giovanni, quali erano le chiese dell'Asia, far concorrenza alla Chiesa romana ». E lo stesso autore ha ragione di riflettere che il fatto più eloquente a favore del primato è la convocazione stessa di queste assemblee o Concili. « Tutti, dice egli, si tengono dietro invito di Papa Vittore, persino quelli della Provincia romana di Asia. Policrate, vescovo d'Efeso, che scrive a nome di questo Concilio, e ne sostiene con la maggiore vivacità l'opinione, riconosce espressamente che se ha riunito i suoi colleghi è dietro richiesta di Roma. Accade di vedere qualche cosa di simile da parte di un'altra Chiesa? Dov'è il vescovo d'Antiochia,

<sup>1</sup> Questa rimostranza di S. Ireneo a Papa Vittore pongono ad alcuni l'occasione di dire che il S. Vescovo di Lione abbia impagnato il primato. Egli, invece, nella sua lettera non dice altro se non che la questione intorno al giorno della celebrazione della Pasqua, non era sì importante da doversi scomunicare quelli dell'Asia Minore, che tenevano un costume diverso da quelli di Roma, ma in nessun modo esclude il diritto al Papa di farlo.

d'Efeso, di Alessandria, che abbia avuto la stessa idea di convocare così l'episcopato tutto intero dalla Gallia sino al Ponto, all'Oreone, alla Palestina? Questa sola iniziativa di Papa Vittore, iniziativa efficace, basterebbe a mostrare quanto fosse evidente in quei tempi antichi, la situazione eccezionale, l'autorità ecumenica della Chiesa romana »<sup>1</sup>.

## VI.

## Esegesi infelice del Labanca.

Ed è ormai tempo di passare all'esame degli argomenti secondari, con cui il Labanca vorrebbe confermare la sua tesi. Egli si fa dunque ad esaminare il celebre luogo di Matteo (xvi, 18, 19) sul quale i cattolici appoggiano, non diciamo esclusivamente ma certo principalmente, la prova del Primato di S. Pietro - e ci promette « di dirne qualche cosa *ex novo* », mentre poi non dice che cose vecchie e ormai tramontate per sempre. Più rigoroso del Langes, secondo il quale il fondatore del Papato, nel senso che oggi diamo a questa parola, sarebbe stato Leone I (440-461), egli ne sposta la data ancora di qualche secolo, perchè, come egli pensa e sentenzia « ancora con Leone dominava la primazia papale di onore non di giurisdizione. Vi si arrivò, fino a un certo punto, con Gregorio I il grande (590-604); ma pervenne a maggiore grado con Gregorio VII. La primazia

<sup>1</sup> *Autonomie ecclésiastiques - Églises séparées* pagina 142-3.

spirituale... giunse al massimo grado con Innocenzo III ».

Dopo queste solenni affermazioni il lettore si aspetterà di leggere le cose « *ex novo* » promesse dal critico, ma con sua grande meraviglia non legge che una serie di nomi di alcuni Padri, compreso Leone I, i quali darebbero al passo di Matteo una interpretazione non diversa da quella che gli ha dato la Riforma: la *pietra* fondamentale della Chiesa non è Pietro, ma Cristo. Ora, non è difficile osservare al Labanca che quegli stessi Padri, i quali in più luoghi delle loro opere spiegano quella parola *pietra* o per la confessione di Pietro o per Cristo, non cessano però di chiamare Pietro stesso, fondamento della Chiesa e base della sua fede. Così fecero, per citarne pochi, proprio quel S. Ambrogio e quel S. Cirillo d'Alessandria che sono citati da lui. Il primo nel suo Trattato sulla fede scrive, « Poichè Cristo, per sua propria autorità, diede il *regno* a Pietro, non poteva egli confermare la fede di questo uomo, mentre chiamandolo *pietra* lo indica qual fondamento della Chiesa? »<sup>1</sup>. Il secondo poi nei suoi Commentari insegna, che Cristo « non permette già più che sia chiamato Simone... ma con nome appropriato alla cosa, dalla pietra lo denomina Pietro; perchè sopra di lui era per fondare la sua Chiesa »<sup>2</sup>.

Nè questa interpretazione, l'unica che emerge dal contesto, si oppone all'altra, alla quale sembra che il Labanca tenga assai. Infatti, Pietro è

<sup>1</sup> *De fide*, lib. iv. n. 56.

<sup>2</sup> *Comm. in Ev. Ioan.*, lib. II.



fondamento della Chiesa in virtù della sua confessione, e la sua confessione della divinità di Cristo sostiene la Chiesa in quanto è confessione di Pietro. Se dunque per quella voce, *super hanc petram*, s'intenda anche la confessione di Pietro, ciò non solamente non nuoce, ma giova a dimostrare sempre più il Primato di lui e de' suoi successori. « E in vero, siffatta confessione dovrà essere intesa in quanto è confessione autorevole, perchè in questo senso soltanto può valere ad assodare la Chiesa, ed essere, cioè, principio della sua unità e stabilità. In altri termini, dovrà essere intesa in quanto la professione della fede e l'insegnamento di Pietro dev'essere infallibile norma da regolare la credenza di tutti i cristiani. E poichè la Chiesa da Cristo fondata non deve finire con Pietro, ma durare sino alla fine de' secoli; però conviene che questa confessione si perpetui nei successori di lui, ne' quali egli, insegnando alle genti, continua ad essere fondamento di essa Chiesa »<sup>4</sup>.

E giacchè il critico indipendente, fra i Padri da lui citati, sembra dare la preferenza a Leone I, e se ne serve come del miglior argomento per provare ai critici predecessori che s'ingannano, quando opinano « aver avuto cominciamento il primato dei papi », con quel gran pontefice; così alla sua citazione opponiamo una nostra, con la quale noi proveremo alla nostra volta che il professore romano ha dimenticato una delle più note regole di ermeneutica, quella di interpretare l'autore con l'autore stesso. S. Leone, nel suo com-

<sup>4</sup> Civ. Catt., I. c.

mento alle parole di Matteo, dice: « Ed io, disse Cristo a Simone Bar-Iona, a te dico: cioè, come il Padre mio ti manifestò la mia divinità, così io ti fo nota la tua eccellenza; che tu sei Pietro; cioè, essendo io pietra inconcussa, pietra angolare, io il fondamento, oltre del quale non può alcuno gettarne altro; ciò non per tanto, tu altresì sei pietra, perchè dalla mia virtù ricevi salvezza, e quelle cose che sono a me proprie per ingenua potestà, voglio che a te sieno meco comuni per partecipazione ».

Ed ecco ancora un esempio per mostrare come il Labanca citi i Padri in modo vago, nè l'interpreti come si conviene. Egli, infatti, non può assolutamente invocare, come pure ha fatto, il grande Origene, che, anzi, gli è decisamente contrario. Commentando, infatti, le stesse parole di S. Matteo, il celebre scrittore ecclesiastico si domanda: « A chi mai quelle parole si riferiscono? Alla pietra, sulla quale Cristo doveva fondare la sua Chiesa, o alla Chiesa stessa? » E risponde: « L'espressione pare ambigua, ma vale lo stesso, sia che si riferisca all'una, sia che all'altra. E pare che questo sia il vero e genuino significato, perchè non sarà mai che le porte dell'inferno prevalgano, nè contro la pietra sulla quale la Chiesa è costruita, nè contro la Chiesa stessa »<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Civ. Catt. I. c. — Il Prof. Labanca, del resto, il quale « se fosse in grado, come egli dice, di fare uno studio storico comparativo del vasetto di Matteo, potrebbe dimostrare che come si venne consolidato il primato dei papi, così la voce *pietra* si riferì a Pietro, anzichè a Gesù dagli stessi Padri della Chiesa, non ha avvertito a fatto avvertire una cosa, che pur doveva far conoscere, e cioè

## VII.

## Ancora dell'esegesi infelice del Labanca.

L'esegesi del Prof. Labanca non potrebbe essere più infelice, quando, insistendo sopra l'indirizzo esegetico-donnatico, prevalso dopo la Riforma, egli accenna all'interpretazione dell'altro luogo di S. Matteo (xvi, 19) riferentesi al potere di legare e sciogliere concesso a S. Pietro, potere che pei cattolici sarebbe *giuridico*, pei protestanti, tra i quali si schiera il Labanca, *didattico*; e quando aggiunge, quasi per prova decisiva contro il primato, che « tale facoltà si è data da Gesù non solo a Pietro, ma in comune a tutti gli apostoli ». L'asserzione è addirittura sbalorditiva. E però non è il caso di fermarsi troppo

che un tale riferimento non era possibile, perchè vi si oppongono le leggi della grammatica. Chi non sa, infatti, che nel dialetto aramaico, nel quale parlò Gesù e S. Matteo scrisse il suo primo Vangelo, la voce *Kepha*, usata da Cristo per designare S. Pietro, significa appunto *pietra*, ed è la stessa identica voce che è usata due volte nello stesso versetto: « tu sei *Kepha* e sopra questa *Kepha* edificherò la mia Chiesa? » Un esempio di questo duplice significato di voce ce lo offre il francese, nel quale la voce *Pierre* sta a significare tanto *Pietro* che *pietra*, onde la traduzione letterale di quella parola in francese suona appunto così: « tu es Pierre et sur cette pierre je bâtirai mon Eglise »; quindi nell'antichissima versione fatta da S. Cirillo in caratteri glacialitici, si legge: « Tu es Petrus et super hunc Petrum etc. (Ty esi Petr i na sena Petre) ». — Se poi si domanda perchè il greco interprete non ha serbata la stessa parola nei due incisi, si risponde che in greco tanto  $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\varsigma$ ; quanto  $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha$  significando egualmente *pietra*, stimò meglio di attribuire all'uomo il nome

qui a provargli che il *potere delle chiavi* è sicuramente giuridico: egli che è così versato nell'antica letteratura cristiana dovrebbe pur sapere che tale fu riconosciuto nella Chiesa fin da principio, e la vetusta *disciplina penitenziaria* ne è una prova luminosa. Quanto poi all'asserzione del Labanca che « Matteo ha usato le due parole (*legare e sciogliere*) nello stesso significato (*dichiarativo, non legislativo*) che avevano appreso alle scuole rabbiniche, cioè di preta dilucidazione di ciò che era lecito o illecito, secondo la Legge », rispondiamo subito, che se è vero che le parole *legare e sciogliere*, si prendono nel Talmud in quel senso, non ne segue che esso sia affatto esclusivo. Anzi le parole greche usate dall'interprete di S. Matteo, secondo la testimonianza di Diodoro siculo, e le stesse parole ebraiche e caldaiche, secondo quella di Giuseppe ebreo, hanno

mascolino che il femminile, specialmente quando il pronome dimostrativo  $\tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha$  da lui usato, indica con sufficiente chiarezza l'identità di  $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\varsigma$  e  $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha$ . Anche l'eretico Teodoro Beza l'intese così: « Dominus, dice egli, syriace loquens, nulla usus est agnominatione, sed utrobique dixit Cepha; quemadmodum et vernaculum nomen *Pierre* tam de proprio, quam de appellativo dicitur. Il greco quoque sermone  $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\varsigma$ ; et  $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha$  non re sed terminatione tantum differunt ». Onde S. Girolamo, la cui perizia nelle lingue orientali e piena intelligenza nei Sacri Libri sono da tutti riconosciute, nel suo Trattato sopra Geremia nel cap. 16, scrisse: « Non solum Christus petra, sed Petro apostolo donavit ut vocaretur petra ». E nel cap. II, del libro I sopra l'Epistola ai Galati, dice: « Modo Cephas et modo Petrus scribitur, non quod aliud significat Petrus, aliud Cephas, sed quod, quam nos latine et graece petram vocamus, hanc hebraei et syri propter linguam inter se viciniam, cepham nuncupant ». in *Civiltà Catt.*, I. c.

un significato più largo. Certamente poi, quando la potestà di legare e di sciogliere si da allo stesso soggetto, cui immediatamente prima fu data la *potestà delle chiavi*, quella potestà non deve restringersi soltanto a dichiarare ciò che è lecito od illecito; e però l'incompleta interpretazione protestante fu ignota a tutta l'antichità. Nemmeno è il caso di osservare col dottissimo Gaetano, che la potestà di *sciogliere e legare* non è uguale alla *potestà delle chiavi*<sup>4</sup>. Meglio sarà dichiarare ai lettori profani che l'asserzione del critico, il quale ha poco prima promesso di dire qualche cosa « ex novo », non è che una vecchia obbiezione, già diluita, cui non contribuì a dar novello peso nemmeno l'autorità di un Mariano. Questi, infatti, aveva già detto a proposito del Primato pontificio, cui si riferisce il luogo di S. Matteo, che « per via di un confronto, sia pure superficiale e fuggevole del cap. xvi (18 e 19) con i capi x (1, 5), xviii (1-4 e 18), xx (25-27), xxiii (8-10) è agevole accertarsi, che lui stesso, Matteo, il quale, pure con i ricordi tradizionali che registra, sembra dare l'abbrivo ad interpretazione siffatta, in realtà la contraddice ». Al Mariano fin dal 1895, così rispondeva la *Civiltà Cattolica*. « Con uno studio un poco più profondo ed attento, egli (il Mariano) avrebbe chiaramente veduto la grande diversità che corre tra ciò che nel nostro testo di Matteo si promette al solo Pietro, e ciò che si promette in altri luoghi dello stesso Evangelo a tutti gli apostoli, incluso Pietro. Perché poi

<sup>4</sup> V. le ragioni del Gaetano in ogni trattato di Teologia.

questa diversità meglio apparisca, trascriveremo di riscontro, come già fece l'Alliés, i due principali testi..., su cui il Mariano e lo scrittore di Larino (*altro autore confutato dal Periodico*) fondano la loro obbiezione, la quale, sia detto tra parentisi, è un *fossile*, il cui dissotterramento è caratteristico dei *moderni* nostri ipercritici.

MATTEO XVI, 18, 19.

MATTEO XVIII, 18.

1. Ed io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.

2. E le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei.

3. Ed a te darò le chiavi del regno de' cieli.

4. E qualunque cosa tu legherai sulla terra sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa tu scioglierai sulla terra sarà sciolta anche nei cieli.

In verità vi dico: Tutto quello che voi legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo.

« Di qui si scorge, come coi teologi cattolici avverte il citato autore, che *quattro cose* sono dapprima promesse all'apostolo Pietro, e di queste quattro *una* solamente è di poi promessa a tutti insieme gli Apostoli, compresi Pietro. In altri termini, nell'interpretazione cattolica non si nega che la promessa di "legare e sciogliere", fatta personalmente a Pietro nel capo xvi, sia

stata ripetuta, in altro tempo e luogo, a lui ed ai suoi colleghi nell'apostolato; ma si nega che le *albre* promesse, su cui poggia segnatamente la prova del Primato, sieno, in quello o in qualsiasi altro luogo del Vangelo, estese altresì agli altri apostoli. Donde segue che, Pietro *solo*, ad esclusione degli altri apostoli, ricevè molte cose; questi nulla ricevettero senza di lui.

« La quale osservazione fu già fatta da S. Leone Magno (*l'autore prediletto dal Labanca*). Commemorando egli nell'anno 444 il giorno anniversario della sua esaltazione al Pontificato, così parlò delle prerogative di Pietro: « Dal fonte d'ogni dono celeste è Pietro di tanti copiosi rivi inondato che avendo egli *solo* molte cose ricevute, niente senza di lui in verun altro si è derivato ». Ora tra le cose ricevute dal solo Pietro è precisamente quella contenuta nella prima citata promessa: *Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa*. In queste parole Cristo, quale sapiente architetto, promette al suo fedele discepolo di innalzare su lui, come sopra solido fondamento, lo stupendo edificio della Gerusalemme terrena, immagine della superna; e però, con bella e semplice metafora, ci rivela Pietro dover essere ne' suoi divini disegni, rispetto alla sua Chiesa, società vera e perfetta, ciò che è il fondamento nell'edificio, il principio, cioè, della sua unità e fermezza. Ma tale principio in qualsivoglia società, non è, nè può essere altro che la *suprema autorità*, la sola che valga a coordinare efficacemente i membri della società nell'uso dei mezzi, e la sola che, come l'anima nel vivente, possa dare al corpo sociale unità, moto, conservazione.

Chi poi nella società rappresenta ed esercita la *suprema autorità*, bisogna che abbia in essa un primato, non solo di onore, ma altresì di vera e propria giurisdizione ».

## VIII.

## Gerusalemme o Roma?

Dopo le cose esposte, è agevole la confutazione del professore romano, là ove inferisce che i cattolici « ostinantis a vedere nel passo di Matteo il primato divino della Chiesa di Roma, incorrono in un altro presupposto antistorico », e cioè che il primato, in ogni caso, spetterebbe piuttosto alla Chiesa di Gerusalemme che a quella di Roma. È la teoria fantastica del vecchio cattolico J. Friederich, ormai morta e sepolta per sempre. La confutazione, diciamo, è agevole e si contiene in questa semplice risposta. Se Gesù, come il Labanca ammette e come è conforme al versetto di Matteo, « allude alla Chiesa generale e non a questa o a quella », la Chiesa generale è quella fondata su Pietro, non su Giacomo od altro apostolo. Egli, il Salvatore, allude anche alla Chiesa generale, che non doveva finire con Pietro, ma durare fino alla fine de' secoli. Ora Pietro col suo episcopato romano, e più ancora col suo glorioso martirio in Roma, legò a quella Sede le sue personali prerogative. E questo un *fatto costitutivo della Chiesa*<sup>1</sup>, che, come tanti altri,

<sup>1</sup> Dicesi, teologicamente, *fatto costitutivo dottrinario* quello che determinato o in genere o implicitamente da

la teologia cattolica ha lumeggiato e messo in sodo. Tale è la sentenza de' Padri dei primi tre secoli, già citati più avanti, e tale è pure l'ingegnamento dei Padri dei secoli posteriori, come sarebbe facile provare con numerose citazioni. Onde il terzo Concilio ecumenico, radunato ad Efeso nel 431, presentò oltre duecento Padri, applaudì alla solenne dichiarazione del presbitero Filippo, legato della S. Sede: « A nessuno è dubbio, anzi a tutti i secoli è noto, che il santo e beatissimo Pietro, Principe e capo degli apostoli, colonna della fede e *fondamento della Chiesa Cattolica*, ricevè dal nostro Signor Gesù Cristo, Salvatore e Redentore del genere umano, *le chiavi del regno del cielo*, e che il *potere di sciogliere e di legare i peccati* fu dato a lui; il quale *fino a questo medesimo tempo e in perpetuo, vive e giudica nei suoi successori* ».

## IX.

Autenticità dei vv. 18, 19, cap. XVI di S. Matteo.

C'era da aspettarsi che il « critico indipendente » a rincalzo della sua tesi e tanto per dire qualche cosa « ex novo » non si lasciasse sfuggire l'occasione di insistere sopra un altro punto, che è il *leitmotiv* di tutta la moderna scuola razionalistica, secondo la quale, Gesù Cristo non

Gesù Cristo, la Chiesa determina in *specie* o *espressamente* per la facoltà delegatale dal divin Fondatore, ed esaurisce così il mandato ricevuto. Vedi presso i teologi quali sono questi fatti e le ragioni da essi addotte.

*Autenticità dei vv. 18, 19, cap. XVI di S. Matteo.* 39 avrebbe fondata una « Chiesa », tutta l'essenza della religione da lui predicata consistendo in una relazione personale, immediata, indipendente tra l'anima e Dio. E siccome questa tesi singolare non potrebbesi sostenere in verun modo, quando si ammetta l'autenticità dei versetti di Matteo, già esaminati, nei quali, oltre al Primato, si allude evidentemente alla Chiesa, quale società giuridica, è naturale che il Labanca si faccia a negare l'autenticità dei versetti stessi, e li dica « un luogo intercalato più tardi nell'Evangelo, come risultato d'una esigenza governativa predominante nella novella Chiesa cristiana, non punto una concessione di Gesù, che si dilungherebbe dalla religione pura, spirituale, idealmente morale da lui annunziata, e concentrata nel Regno di Dio, Padre misericordioso, immanente nell'individuo, ed agente come principio santificante, e come obbietto delle unane adorazioni e consolazioni ».

Ma, nè il dissepellimento di questa *vecchia* teoria, nè gli argomenti, *vecchi* anche questi, del Labanca, giovano allo scopo da lui inteso. In verità era qui il caso di portare nuovi argomenti per impugnare l'autenticità dei celebri versetti di S. Matteo, chè i vecchi sono ormai diluiti. Invece il professore romano si contenta di rinfrescare le vecchie obbiezioni, e nemmeno tutte, perchè gli pare sufficiente opporre che dei versetti di Matteo non si rinviene traccia negli altri Vangeli e che la promessa del primato *non sembra* naturale nel luogo dove è registrato in Matteo stesso, del quale luogo anzi si manifesta una « inopportuna interruzione ». Evidentemente il